

30 **La guerra sul fronte Asia-Pacifico ha fine prima che l'Italia possa far nulla**

Sommario 30.1 L'Italia avrebbe dovuto prepararsi realmente al conflitto?. – 30.2 La guerra termina con anticipo sulle previsioni. La resa del Giappone .

30.1 L'Italia avrebbe dovuto prepararsi realmente al conflitto?

Nel frattempo, il giorno prima dell'inizio della Conferenza di Potsdam, 16 luglio 1945, mentre Truman era reduce da una visita a Berlino, il segretario alla guerra Henry Stimson gli porse un telegramma dal testo apparentemente innocuo inviato da George L. Harrison, del c.d. *Interim Committee*, preposto al controllo del Progetto Nucleare *Manhattan* (in Frus 1945-PO-II, nr. 1303, p. 1360; cf. Wiley 2011, 107; Shibayama, Kusunoki 2017, 112):¹

1 Cf. Churchill 1953, 6: 551-2, 17 luglio 1945: *On July 17 world-shaking news had arrived. In the afternoon Stimson called at my abode and laid before me a sheet of paper on which was written, «Babies satisfactorily born». By his manner I saw something extraordinary had happened. «It means», he said, «that the experiment in the New Mexican desert has come off. The atomic bomb is a reality». Although we had followed this dire quest with every scrap of information imparted to us, we had not been told beforehand, or at any rate I did not know, the date of the decisive trial. No responsible scientist would predict what would happen when the first full-scale atomic explosion was tried. Were these bombs useless or were they annihilating? Now we knew. The «babies» had been «satisfactorily born». No one could yet measure the immediate military consequences of the discovery, and no one has yet measured anything else about it.*

TOP SECRET URGE - WAR 32887
 FROM HARRISON FOR MR STIMSON
 PATIENT OPERATED ON THIS MORNING. DIAGNOSIS NOT YET
 COMPLETE BUT RESULTS SEEM SATISFACTORY AND ALREADY
 EXCEED EXPECTATIONS. LOCAL PRESS RELEASE NECESSARY AS INTEREST
 EXTENDS GREAT DISTANCE. DR. GROVES PLEASED. HE RETURNS TOMORROW.
 I WILL KEEP YOU POSTED

Si trattava però dell'avviso che era andato a buon fine il primo, segretissimo test nucleare americano nel deserto di Alamogordo (New Mexico).

Non ci si può permettere - in questa narrazione - di trascurare l'evento: non può (e non deve) sfuggire infatti l'evidente collegamento tra i tragici bombardamenti atomici sul Giappone, di qualche settimana dopo, e la conseguente drammatica fine della guerra, assai più celere di quanto anche i più esperti tecnici e militari avessero potuto prevedere.

La questione della durata del conflitto contro il Giappone era stata dibattuta a vari livelli, e ne abbiamo fatto cenno, ma riprendiamo ancora qualche spunto reperibile in dispacci diplomatici o sulla stampa quotidiana.

Partiamo, ad es., da un articolo di giornale risalente ancora al 28 settembre 1944, che aveva già attirato l'attenzione del Ministero degli Esteri della RSI (infatti si legge in ASDMAE Repubblica Sociale Italiana, Ministero degli Esteri, b. 64, fasc. 1, ritaglio e trad. italiana): si trattava di un breve pezzo, apparso sul giornale svizzero, *Basler Nachrichten*, che riportava indiscrezioni di fonte militare statunitense: *si prevede - si leggeva - che le operazioni belliche contro il Giappone sino alla definitiva sconfitta del nemico avranno una durata da un anno e mezzo a due anni, dopo però che la Germania sarà vinta. Si calcola che questo spazio di tempo sia assolutamente un 'minimum' [...] la capacità nipponica di moltiplicare lo sforzo della produzione bellica in tutti i settori potrebbe comunque prolungare la durata della guerra.*

Poi, più vicino al punto in cui questa narrazione è arrivata, segnalò un articolo di Constantine Brown, intitolato «This Changing World». Apparve sette mesi dopo, sul quotidiano di Washington *Evening Star*, il 1° maggio 1945, e considerava la possibilità d'una conclusione del conflitto prima che l'Unione Sovietica fosse intervenuta contro il Giappone,² con l'avvertenza *that the Japanese military forc-*

² Dopo la resa tedesca, e soprattutto dopo la caduta di Okinawa, si svolsero, in Giappone, dei colloqui tra l'ex Primo ministro Hirota e l'ambasciatore sovietico Malik. Per diverse ragioni sia l'elemento militare che quello civile, nell'ambito del Governo nipponico, pensavano che la neutralità sovietica avrebbe garantito l'eventuale prosecuzione della guerra, per gli uni, una possibile uscita dal conflitto e il mantenimento del siste-

es for several months could continue a defensive war which would cause heavy American casualties (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

In quegli stessi giorni, anche il rappresentante italiano a Londra, Carandini, ebbe a comunicare a Roma alcune notizie sulla *durata della resistenza giapponese* (telespresso del 19 maggio 1945): *dopo il 'tradimento' del Giappone aveva riacquistato ogni possibile libertà d'azione e, se i più ottimisti prevedevano un imminente collasso [...] gli ambienti ufficiali e responsabili rimanevano tuttavia cauti e riservati e, in conclusione si poteva affermare che, secondo il parere degli esperti, la sconfitta militare dell'impero giapponese non sarebbe potuta avvenire se non quando sarà portato a gravare su di esso tutto il peso degli eserciti, delle marine e delle aviazioni alleate che fino ad ora sono state impegnate in Europa: ammesso questo non sarebbe stata possibile una vittoria militare nel Pacifico a brevissima scadenza salvo non fossero intervenute in Giappone inaspettate decisioni nel campo politico*. E, ancora Carandini (telespresso nr. 2234/1922 del 30 maggio 1945), ribadì: *il Governo americano [...] non sembra disposto a rinunciare ai suoi piani di invasione e conseguente controllo delle Isole nipponiche, mentre trovavano conferma le notizie sullo spirito estremamente aggressivo delle truppe giapponesi e sulla crudeltà con cui si è proceduto nei territori da queste occupati*. Inoltre, veniva ribadito con qualche preoccupazione che *di fronte ad un attacco corpo a corpo non esiste il giapponese che si arrenda*.

Il segretario generale agli Esteri, Zoppi, ritenne di girare quanto riferito da Carandini, alle ambasciate di Washington e Mosca (con telespresso nr. 21/6925/c in data 11 giugno 1945), ma anche, significativamente, al Ministero della Marina (i tre dispacci citati sono in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

Il corrispondente militare del giornale britannico *Daily Telegraph* pubblicò quindi un lunghissimo articolo, il 16 luglio 1945, con un altrettanto lunghissimo titolo («Eastern War Must Make Great Calls on Man-Power. Winning it Quickly Demands Renewed Concentration of

ma istituzionale, per gli altri. I colloqui si svolsero nel mese di giugno, ed ebbero forma non ufficiale. *Hirota's mission was never clearly specified. Hirota was to sound out Soviet intentions with regard to Japan's wish not only to keep the Soviet Union out of the war but also to develop closer friendly relations by settling outstanding bilateral issues and making major concessions with regard to rights and territories in East Asia. But because of the fear of alienating the Army, he was enjoined from requesting Moscow's mediation to terminate the war* (Hasegawa 2003, 6); il 15 giugno Molotov inviò istruzioni interlocutorie a Malik, *not to take the initiative in seeking out Hirota, but not to reject his request to meet, either [...] the Soviet government had to be circumspect about its approach to Japan lest it should arouse American suspicion that the Soviets were engaged in secret negotiations with Japan, and yet it wanted to exploit the Hirota-Malik negotiations as a tool to prolong the war. Stalin was directly involved in this policy. A photocopy of Molotov's message included his handwritten remarks: «To Stalin, Request approval, V. Molotov», and Stalin's signature indicating his approval* (6-7).

Effort» (La guerra in Oriente deve tener gran conto del contributo del lavoro umano. Per vincerla rapidamente è necessaria una rinnovata concentrazione degli sforzi). Scriveva: *We are still fighting a very big war, and we are fighting it a very long way off, with every mile adding to burden. Clearly, the only remedy is to win the war and quickly as we can, and to win it demands a concentration of effort comparable with that which went into the victory over Germany* (stiamo ancora combattendo una guerra davvero grande, e la stiamo combattendo molto lontano, e ogni miglio aggiunge altra fatica. Chiaramente, l'unica soluzione è vincere la guerra il più rapidamente possibile, e vincere richiede una concentrazione di sforzi equivalente a quella che ci ha portato alla vittoria sulla Germania; il ritaglio in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

Era l'ambasciatore a Washington, Tarchiani a cercar di spargere ottimismo a piene mani, come sempre, riferendo le parole del solito Grew, e a rassicurare gli italiani sui prossimi eventi: *A Berlino il presidente e Byrnes [segretario di Stato] facilitati dalla vostra dichiarazione di guerra al Giappone sono animati dalle migliori disposizioni per l'Italia. Sapete del resto che sono compresi nella nostra delegazione alti funzionari perfettamente al corrente problemi italiani, dei quali conoscete buone disposizioni; essi saranno consultati ogni qual volta dovesse essere presa una importante decisione. Siate certo che il nostro governo farà tutto quanto potrà in favore dell'Italia* (DDI 1943/48-II, 350, pp. 473-4, 19 luglio 1945).

Anche Quaroni si fece sentire, da Mosca, sempre concreto e attento: *Dato che ormai è generale impressione che la Russia prenderà parte alla guerra contro il Giappone, è naturale che si cerchi di indovinare quali sono le idee della Russia per la sistemazione del mondo estremo-orientale [...]. Dalle informazioni che ho potuto raccogliere ci sono per ora due punti fermi: la Russia si riprenderà la punta giapponese di Sakhalin, e sia i cinesi che gli anglo-americani hanno 'ammesso' gli interessi russi in una Corea indipendente [conosciamo perfettamente i problemi che ne deriveranno, e che ancora persistono in quell'area] [...]. Ho già [...] espresso a V.E. la mia opinione che l'U.R.S.S. avrebbe preso parte alla guerra contro il Giappone: io ritengo che l'intervento russo può anche essere prossimo, poiché credo che la Russia non entrerà in guerra all'ultimo momento, con partecipazione più che altro nominale, ma che intende prendervi una parte sostanziale, con forze armate almeno considerevoli [...]. Un intervento quasi solo diplomatico nella guerra contro il Giappone non risponderebbe a [...] necessità della politica russa, sia interna che estera* (DDI 1943/48-II, 352, pp. 476-9, 20 luglio 1945).³

3 In una nota da Mosca, sempre il 20 luglio, Quaroni illustrava diversi scenari e diverse prospettive: *per i Russi, nulla sarebbe meno gradito che una improvvisa capitolazione del Giappone, che sconvolgerebbe tutti i piani di politica d'Estremo Oriente che qui*

L'amministrazione americana, incassata, anche attraverso promesse e insistenze, la dichiarazione di guerra italiana al Giappone, non concesse al Governo di Roma alcun ripensamento (cf. Fracchiolla 2012a, 68-9) e qualcosa si mise in moto anche a Roma, dove la macchina organizzativa delle disastrose forze armate aveva cercato in qualche modo di rispondere alle richieste della politica.

Il 17 luglio, come ha ricordato Mercuri 2001, 279, in un promemoria per il generale addetto, con il titolo «Guerra contro il Giappone», a firma del Tenente Colonnello Nino Pasti, furono espressi alcuni 'rimbrotti', se così si può dire, ai politici ed alla stampa, sottolineando l'importanza di non cavalcare un tema di propaganda e la necessità di «svolgere attiva azione orientativa presso il Presidente del Consiglio dei Ministri per informarlo dei limiti massimi delle nostre effettive possibilità ed evitare che organi responsabili possano impegnare l'Italia oltre tali possibilità e che la stampa monti una campagna che, diretta da incompetenti, potrebbe portare la opinione pubblica lontana dalla realtà».

Il promemoria di Pasti (sul quale cf. anche Mattesini 2019, 59-60) continuava lamentando che, per quanto le autorità militari, al momento presente, fossero dimenticate se non mal viste o ritenute inutili, stupiva (o forse non stupiva affatto) che di un atto così importante di portata profondamente militare quale la dichiarazione di guerra al Giappone, sia pure nella sua veste essenzialmente simbolica, lo S.M. Generale ne ha avuto notizia attraverso la stampa e la radio, nella stessa maniera e nello stesso momento nel quale ne era informato l'uomo qualunque della strada. Ed era assolutamente significativo che non di una recriminazione vuota si trattava quando scriveva di ritenere indispensabile che lo S.M. Generale reagisca a tale stato di fatto non più che con sterili proteste ma con l'effettiva dimostrazione alle autorità governative della sua utilità, anzi della sua indispensabilità.

Un bel bagno di realismo, mentre, il 21 luglio, il ministro della Guerra del Governo Parri, Stefano Jacini (DC), inviava un rapporto a presidente del Consiglio e ministro degli Esteri: *Nella riunione di ieri del Comitato di difesa ho tratteggiato le varie forme di contributo che potrebbero essere chieste all'esercito italiano per la guerra contro il Giappone, e gli aspetti, positivi o negativi, di ciascuna di esse. Per l'eventualità peraltro che non ci vengano rivolte richieste, ma che noi stessi dobbiamo formulare un'offerta, sia pure generica, di collaborazione, indico i termini di quest'ultima:*

si stanno elaborando; erano invece i cinesi a continuare a sostenere che la resistenza finale giapponese sarebbe avvenuta sul territorio a nord del Fiume Giallo, e che la guerra poteva durare molto tempo ancora, mentre i circoli americani, dopo i successi della campagna delle Filippine, sono molto più ottimisti. Essi ammettono la possibilità che la guerra contro il Giappone possa finire entro l'anno prossimo (si trova in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

1) *Specie ed entità. Contributo operativo di un corpo di spedizione volontario, composto delle varie armi,⁴ al comando di un generale, della forza complessiva da 6 a 8 mila uomini. Pronto a muovere entro quattro mesi dal termine della consegna di tutto quanto è necessario per vestirlo, equipaggiarlo, armarlo, vettovagliarlo, consentirne un moderno funzionamento.*

2) *Esigenze fondamentali.*

Nei confronti degli Alleati:

a) *Completa provvista del vestiario, dell'equipaggiamento, dell'armamento, del materiale in genere. Vettovagliamento e trasporto;*

b) *parità di trattamento, morale e materiale, colle altre truppe combattenti;*

c) *adeguato periodo di acclimatemento del corpo di spedizione.*

Nei confronti del paese:

a) *costituzione del corpo di spedizione esclusivamente con volontari di classi giovani (sino al 30° anno), tratti dall'esercito e da tutto il paese;⁵*

⁴ Ancora il 2 ottobre 1944, l'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore italiano (cf. Mercuri 2001, 275-6, citazioni comprese), aveva preso in esame le possibilità di intervento 'indiretto' della nostra Marina Militare e di quella Mercantile in una eventuale guerra contro il Giappone. Solo il 10 aprile 1945 il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare evidenziò, tra le 'aspirazioni' della sua forza armata anche quella di dare il massimo contributo alla guerra contro la Germania e il Giappone, in tutte le forme che le sono consentite dai mezzi di cui dispone e da quelli che possono esserle concessi dagli Alleati.

⁵ Già una memoria (risalente al 30 settembre 1944) dell'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore italiano (cf. Mercuri 2001, 274-5, citazioni comprese), un documento piuttosto schietto, si era posto il problema di un eventuale intervento italiano alla guerra contro il Giappone, considerando le eventuali opportunità che gli Alleati avrebbero potuto offrire all'Italia e di che genere avrebbe potuto essere una richiesta del nostro concorso. E la memoria proseguiva, con osservazioni certo non marginali: mancano elementi per fare previsioni che si avveri una ipotesi piuttosto che un'altra; sembrerebbe tuttavia abbastanza logico pensare che un nostro contributo sarà sollecitato o accettato - la forma in questo caso non conta - solo se esso corrisponde ad una precisa necessità alleata. Non pare infatti molto verosimile che gli anglo-americani vogliano offrirci la possibilità di accampare dei diritti al tavolo della pace, dopo averci tanto ostacolato nella liberazione stessa del Paese; conviene comunque esaminare inoltre il problema militare nelle due ipotesi per averne un orientamento di larga massima e trarne, ove possibile, deduzioni di carattere pratico. Le problematiche di una nuova guerra, l'addestramento e il numero dei potenziali combattenti, furono esaminati con indubbio realismo, valutando le conseguenze materiali e morali di 4 anni di guerra seguiti dal crollo dell'8 settembre, la instabilità della situazione politica ed economica e la lontananza dello scacchiere d'operazione e nessun interesse nazionale diretto alla guerra in Estremo Oriente. E l'analisi (sottolineò Mercuri 2001, 275) riguardò altre questioni, come i tempi necessari per l'approntamento e l'addestramento, tempi che, pur variando da forza armata a forza armata, poteva ritenersi ragionevole stimare in almeno 6-8 mesi dal momento in cui i mezzi fossero stati completamente distribuiti. Per quanto riguardava l'esercito, in quanto si poteva escludere, nella «Memoria» dello Stato Maggiore, che il volontariato - di cui già allora si parlava, e l'abbiamo letto a suo tempo anche sui fogli resistenziali - potesse dare un gettito sufficiente, anche in considerazione dei requisiti fisici necessari, rimane[va] da prendere in considerazione l'impiego di classi di leva al comple-

b) quando la costituzione del corpo venga decisa, azione di propaganda della stampa e dei partiti, perché i volontari affluiscano numerosi, al fine anche di poterli selezionare: il corpo di spedizione, pel nostro prestigio, dovrebbe essere una rappresentanza di qualità;

c) trattamento economico: per il presente (assegni) e per l'avvenire (assicurazione sulla vita e di invalidità, impiego dei reduci, facilitazioni per l'emigrazione da concordare con gli A.A. [Alleati], ecc.) molto favorevole: quello presente non inferiore al trattamento dei pari grado alleati (DDI 1943/48-II, 353, p. 480).

Evidentemente i militari avevano il polso della situazione, e l'esperienza, e fecero notare come fossero necessarie molte risorse per finanziare la partecipazione italiana alla guerra, pur consapevoli che gli Alleati sostenevano che le spese sarebbero state a carico dell'Italia.

Una pubblicazione di storia militare offre una sintesi delle fasi di preparazione della potenziale spedizione italiana in Estremo Oriente e, insieme, il suo venir meno, praticamente ancora in sede di progettazione:

On 15 July 1945, in a move designed to gain the goodwill of the victors and in particular to gain the status of a fully-fledged ally, the Rome government [...] declared war on a Japan that was in her death throes. This was not just a formal and symbolic act, as was demonstrated by the 20 July meeting of the Defence Committee, the consultative body of the Council of Ministers for national defence matters, during which discussions were held at the highest political and military levels as to the terms of participation in the war in that theatre. It was obvious that the navy would be the principal actor in this adventure, which Admiral de Courten had already discussed with the Allied military authorities. In his opinion, everything that was still operational in the Italian fleet could be committed, namely, the two Vittorio Veneto class battleships, seven or eight cruisers, nine destroyers, six escort torpedo boats, ten to twelve submarines, as well as the assault units that were being reconstituted and the San Marco Naval Infan-

to. Il gettito normale di una classe di leva, prima della guerra, si aggirava sui 300 mila uomini, tenuto conto della situazione in atto e della necessità di effettuare una rigorosa selezione fisica nonché di accordare alcune esenzioni di carattere sociale e politico, si può ragionevolmente calcolare su di un gettito di 20-25.000 uomini per classe; pertanto, non potendo gravare in modo eccessivo sul potenziale umano della Nazione, si riterrebbe possibile l'impiego di 3 classi giovani per un ammontare di circa 70 mila uomini, più 5.000 circa volontari, pari cioè a 4 buone divisioni. Da tener presente le particolari condizioni di spirito bellico dei paracadutisti, sia della Nembo che della Folgore, il cui rendimento è stato ottimo anche nei momenti di maggiore crisi generale. Sul reclutamento di volontari italiani per la guerra in Estremo Oriente cf. ovviamente anche Mercuri 2001, 263-5, 288, 301-7 e passim (lo stesso autore del saggio fu, come abbiamo già visto, tra coloro che si erano offerti volontari).

try Regiment.⁶ Nevertheless, a significant economic effort would be necessary, as well as many months (nine to twelve months for the two Vittorio Veneto class and four to five months for the smaller units) to carry out a series of preliminary modifications, such as installing voice communications equipment provided by the Allies, strengthening the anti-aircraft defences and making them compatible with American systems, increasing range, improving the seakeeping qualities and structures of lighter ships, installation of modern radars and sonar and logistics systems that were better suited to tropical climates [abbiamo già proposto contributi su giornali del tempo a proposito di questi lavori di risistemazione delle navi]. All of that would have to be followed by a training period to adapt to Allied operational procedures and to develop effective air co-operation. Given these requirements the Italian ships would not be ready before the end of 1946. In addition, from the political and operational standpoints de Courten had also become aware of the scant Allied interest in any contribution by Italy, much less in what had become the main theatre of war, both because of technical problems tied to doctrinal and operational shortcomings, as well as the fact that with the war in Europe at an end the entire British fleet was now available for use in the Far East. He felt, however, that a logistic contribution and support by Italian ships might be effective and welcomed in secondary theatres, such as in the Indian Ocean and the Dutch Indies, and in this sense he showed himself to be in agreement with the initiative.⁷ Subsequent approaches to the Allied authorities were met with refusals on all points, except for the use of some minor units for training duties in the Indian Ocean (Bagnasco, De Toro 2011, 276-80).

Il 22 luglio, *La Nuova Stampa* di Torino, pubblicava in prima pagina un lungo e speranzoso editoriale, datato da Berlino il 21, a proposito dello status dell'Italia, dove, tra l'altro, si leggeva: *in tanto fervore di discussioni, il problema italiano è di nuovo al centro dell'attenzione e delle aspettative, ed in molti autorevoli circoli americani è stato osservato che l'approvazione alleata della dichiarazione di guerra dell'I-*

6 Come pure abbiamo letto su giornali del tempo, a commento della dichiarazione di guerra, *la Marina italiana prese anche in considerazione l'impiego in Estremo Oriente dei famosi mezzi d'assalto e del Reggimento «San Marco», il cui organico era allora di 2800 uomini, integrato da una riserva di altri 1400 combattenti* (Santoni 1996, 76, che rinvia, per le informazioni cui attinge, alle carte conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), fondo «La Guerra contro il Giappone», titolo C, collezione A). Mi permetto di segnalare agli storici interessati ad approfondire la questione qui dibattuta, di non trascurare gli archivi militari nelle loro prossime ricerche.

7 *Forse nella consapevolezza delle modeste capacità dimostrate generalmente dalle nostre navi nel tiro contraereo, rispetto agli standard alleati e soprattutto americani - come ha scritto Santoni 1996, 76 -, il promemoria in questione del 20 luglio 1945 precisava che l'impiego bellico di tali unità dovesse essere effettuato in zone 'preoperative' o comunque nell'Oceano Indiano, dove le navi e gli aerei giapponesi erano ormai assenti.*

talia a Giappone – a parte ogni altra considerazione – significa che l'Italia potrà disporre nuovamente di un esercito di manovra sia pure in misura relativamente ridotta [...] i Tre Grandi prenderanno delle decisioni formali riguardanti lo 'status' presente e futuro dell'Italia. Non dovrà quindi sorprendere, è stato detto in conclusione se l'Italia otterrà a Potsdam non soltanto il riconoscimento come membro, a parità di condizioni, delle Nazioni Unite, ma anche il diritto di riavere una parte della propria difesa armata.

Inutile dire che le notizie (le indiscrezioni), probabilmente di fonte americana, si sarebbero rivelate oltremodo ottimistiche.

Quaroni intanto, da Mosca, il 23 luglio, apriva però l'ennesimo spiraglio cinese: *Ho fatto a questo ambasciatore Cina comunicazione prescrittami, che ho illuminato in base a nuovi elementi fornitimi da V.E. per quanto poteva servire [...]. Ho fatto anche offerta invio piloti direttamente alla Cina. Foo Ping-Sheung [ambasciatore cinese a Mosca] mi ha detto che su questo punto avrebbe telegrafato subito personalmente a Chang Kai-Shek. Presumeva governo cinese avrebbe dovuto consultarsi con governo americano. Gli ho detto che [...] noi avremmo desiderato che qualche cosa in questo senso potesse essere fatta per marcare nostra volontà collaborazione diretta lotta indipendenza cinese [Quaroni intuì che ci voleva un 'fatto compiuto', qualcosa che avesse potuto mostrare inequivocabilmente l'effettività dell'intervento italiano]. Ambasciatore di Cina essendosi interessato su possibilità effettiva nostra partecipazione, gli ho detto che potenzialmente nostra partecipazione avrebbe potuto avere proporzioni abbastanza considerevoli, ma che ciò era strettamente connesso con: 1) conclusione pace giusta con Italia, altrimenti reazione opinione pubblica italiana sarebbe stata di ben scarsa comprensione guerra contro Giappone; 2) forniture, specie da parte americana, necessario equipaggiamento. Marcando stretta connessione [magica parola degasperiana] fra questione conclusione pace e riabilitazione internazionale Italia e nostra partecipazione effettiva guerra con Giappone, ho ripetuto che per questo noi avevamo sollecitato intervento Cina. Se Cina era interessata a che sforzo bellico italiano contro Giappone fosse nella misura in cui governo italiano lo desiderava, occorreva esercitasse presso suoi alleati quella pressione che poteva in nostro favore (DDI 1943/48-II, 354, p. 481).*

Mentre si cominciava a dubitare che semplici manovre diplomatiche potessero riportare forzosamente l'Italia a un ruolo di potenza militare che, date le circostanze, non le poteva più spettare, anche Tarchiani, il 26 luglio, abbandonato il suo abituale, speranzoso ottimismo, telegrafò: *non ho mancato agire con tutti possibili mezzi sia mobilitando funzionari e personalità favorevoli a questo ufficio, molte delle quali hanno telegrafato a Truman, a Berlino, sia insistendo con Dipartimento di Stato avvalendomi nostra dichiarazione di guerra al Giappone (DDI 1943/48-II, 362, p. 486-9), lasciando intendere*

che nemmeno le sue ultime fatiche diplomatiche avrebbero alla fine sortito effetti concreti, atti a modificare l'atteggiamento dei vincitori nei confronti dell'Italia.⁸

L'intimazione - (la «Dichiarazione») decisa a Potsdam - da parte di USA, Gran Bretagna e Cina, perché il Giappone si arrendesse senza condizioni, e ponesse fine alla guerra, ricevette una risposta ambigua e opaca da parte delle autorità di Tōkyō.

Mancava ancora all'appello l'Unione Sovietica, almeno dai tempi della Conferenza di Teheran (27 novembre 1944), quando da parte di Stalin era stata promessa l'apertura di un fronte contro i giapponesi, a combattere contro i quali aveva fino ad allora lasciati soli gli anglo-americani (cf. Di Nolfo 1994, 505-6) oltre, ovviamente, i cinesi, gli australiani e i neozelandesi.

Nel frattempo, in Italia, i militari subirono una vera e propria umiliazione: *on 26 July the Allied command in the Mediterranean declared all of the Italian ships unsuitable for oceanic warfare and during the Potsdam Conference taking place at the same time (17 July-2 August 1945) the three great powers did not even consider such an option. However, the use of nuclear weapons on 6 and 9 August and Tokyo's subsequent capitulation put an end to any such an undertaking* (Bagnasco, De Toro 2011, 281).

Parliamo del promemoria della Marina, in cui si riportava che sarebbero state disponibili per operare nel Pacifico quattro navi da battaglia, otto incrociatori, sette torpediniere, e quattordici sommergibili; il comandante Ferrante Capponi, ufficiale di collegamento italiano presso il comando Alleato, ricevette una breve comunicazione nella quale si respingeva l'offerta dell'impiego delle Regie Navi perché non adatte per la guerra oceanica e sostanzialmente inutilizzabili (cf. Mattesini 2019, 458 nota 32 e 460-1, anche per la cit. successiva).

Questa brusca smentita ad ogni possibile partecipazione italiana alla guerra estremo-orientale, oltre a mostrare uno scollamento tra autorità politica e autorità militare nei rapporti con gli Alleati, indicava esplicite criticità nelle comunicazioni interne ai diversi organi e comandi italiani.

⁸ Con qualche ottimismo, l'Ufficio stampa estera del Ministero degli Esteri, forse nella seconda metà di luglio 1945, inoltrò agli Affari Politici alcuni ascolti radio. A p. 8 del fasc., sotto il titolo *Problemi italiani*, si legge, da Washington: *Nei circoli ufficiali di Washington l'entrata in guerra dell'Italia contro il Giappone continua ad essere commentata con molto favore. Si dichiara che con questo atto l'Italia ha fatto molto per cancellare l'onta del fascismo e si è avvicinata di molto alla famiglia delle Nazioni Unite. La stampa in generale così commenta: «L'Italia sta facendo tutto quanto è in suo potere per ottenere di essere riconosciuta quale membro delle Nazioni Unite. Ebbene ogni giorno di più l'Italia merita il suo posto tra le Nazioni democratiche. Personalità americane si sono pronunciate in favore dell'Italia. Il Presidente della Commissione d'inchiesta di guerra alla Camera Alta ha dichiarato che bisogna continuare ad aiutare l'Italia»* (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

La dichiarazione di inutilizzazione delle navi italiane ad operare contro i giapponesi, che mortificò le illusioni italiane e generando molte delusioni, gelava ogni altro tentativo di convincere gli Alleati ad accordare agli italiani il permesso di operare nell'Oceano Indiano. Essa fu fatta conoscere all'amm. de Courten dal comandante Capponi con la lettera n. 1274 del 29 luglio 1945, spedita da Caserta a Marina Roma. Soltanto il 7 agosto questa risposta negativa del Comandante in Capo della Mediterranean Fleet fu portata ufficialmente a conoscenza del Ministero della Marina (Maristat), trasmessa con l'intera pratica dal Capo di Gabinetto dell'amm. de Courten [...]. E ciò avvenne il giorno seguente allo sgancio della prima bomba atomica statunitense su Hiroshima.⁹

Ma non basta. In quegli stessi giorni, in pieno marasma, pure Aeronautica ed Esercito insistevano per partecipare al conflitto nel Pacifico, come ha scritto Mattesini 2019, 460: con lettera n. 011705 del 24 luglio il Capo di SM dell'Aeronautica [gen. Mario Ajmone Cat], informava Trezzani di poter inviare in Estremo Oriente 2 Stormi da bombardamento e collegamento (72 velivoli) e 3 da caccia e c/b [cacciabombardieri] (216 velivoli) interamente equipaggiati con materiale ceduto dagli Alleati.

Tuttavia si sarebbe dovuto ricorrere agli Alleati anche per ricevere il materiale necessario per sostituzioni e riparazioni dei velivoli e per il funzionamento dei servizi tecnici e logistici adeguati alle particolari condizioni di impiego, di lavoro o di vita in Estremo Oriente. Quindi l'Aeronautica italiana avrebbe provveduto, in buona sostanza, soltanto a piloti, equipaggi e servizi a terra, mentre per quanto riguardava aeroplani, materiale, e munizionamento, ci avrebbero dovuto pensare gli Alleati, ai quali si sarebbe potuto offrire, in aggiunta in parte recuperati dall'ex Aviazione Repubblicana [della RSI] [...] 5 stormi (uno da caccia e 4 da trasporto [...] con 108 velivoli) e un Raggruppamento idrovolanti.

Si trattava come è evidente di proposte ormai irricevibili dagli Alleati.

Tuttavia, con lettera del 27 luglio 1945 (N. 21/MG) il ministro della guerra, on. Stefano Jacini, informava Parri della possibilità di costituire un corpo di spedizione terrestre, comandato da un generale italiano, di 6-8.000 volontari infra-trentenni, reclutati fra i prigionieri di guerra in attesa di rimpatrio facendo leva sulla propaganda radiofonica e il sostegno dei partiti politici. L'unità, armata ed equipaggiata dagli alleati, e con lo stesso trattamento economico, avrebbe potuto partire dopo un addestramento di 4 mesi ed entrare in azione dopo un adeguato periodo di acclimatamento.

⁹ Cf. anche Santoni 1996, 76, che ricorda tuttavia che le proposte italiane furono respinte dal comando alleato del Mediterraneo, in data 26 luglio, lo stesso giorno in cui le Nazioni Unite lanciarono al Giappone il famoso 'ultimatum' di Potsdam, che poi [...] dette corso all'operazione «Centerboard» concernente lo sgancio delle bombe atomiche.

Se l'effetto di questa girandola di offerte e proposte fa sembrare gli italiani alla ricerca di espedienti autoassolutori per sottrarsi allo scomodo ruolo di nemico sconfitto, credo che, in realtà, politici e militari italiani contassero davvero nell'estrema possibilità di essere accolti sul carro dei vincitori, e passare da co-belligeranti ad alleati, e che puntassero soprattutto sul fattore tempo, certi di poter mettere in campo, alla fine, qualcosa che non potesse essere rifiutato, all'oscuro com'erano che la fine delle ostilità fosse davvero imminente.

I primi risultati della Conferenza di Potsdam intanto cominciavano a trapelare: il 1° agosto, da Londra, dove nel frattempo Churchill era stato clamorosamente battuto alle elezioni politiche,¹⁰ e Clement Attlee, laburista, era diventato, il 26 luglio, il nuovo Primo ministro, l'ambasciatore Carandini scrisse: *Circa accordo finora raggiunto a Potsdam ho avuto da fonte riservata [...] indicazioni seguenti: Stati ex nemici sarebbero stati divisi in tre categorie a seconda proprie responsabilità. Nella prima figurerebbero Italia e Finlandia, ammesse ad una pace molto prossima. Nella seconda Stati satelliti occupati dalla Russia cui sorte sarebbe decisa in un secondo tempo. Nella terza Germania e Giappone per cui si prevede prolungata occupazione militare e sistemazione coercitiva. Per quanto riguarda Italia, l'America assunto atteggiamento nettamente favorevole ad una pace generosa. La Russia sarebbe stata propensa piuttosto ad una pace punitiva ma disposta a non insistere di fronte deliberato diverso avviso anglo-americano. Inghilterra avrebbe influito in senso a noi favorevole accostandosi tesi americana* (DDI 1943/48-II, 375, p. 502).

Tarchiani, di nuovo ottimista, telegrafò (*urgentissimo*) alle 21:41 del 2 agosto: *Al Dipartimento di Stato si è mostrata soddisfazione per la parte concernente prossimo trattato di pace per l'Italia sulla cui redazione si è convinti abbia prevalentemente influito delegazione americana la quale ha tenuto porre evidenza meriti acquisiti dalla nuova Italia democratica e nostra partecipazione guerra Giappone. Così pure si era lieti non fosse stata accolta proposta di decidere immediatamente circa territori da sottoporre a trusteeship [= amministrazione fiduciaria] e che soluzione definitiva fosse stata demandata alla conferenza di Londra dei cinque ministri degli Affari Esteri* (DDI 1943/48-II, 377, pp. 505-6).

Furono gli Alleati a farsi interpreti delle decisioni di Potsdam sull'Italia: infatti il 3 agosto De Gasperi, ricevette, dal rappresen-

10 L'evento mostrò con cruda essenzialità l'inevitabile fine della Gran Bretagna come impero globale, e il suo ruolo ormai destinato ad una subalternità agli Stati Uniti. Questi ultimi, assieme al Canada dovettero soccorrere le esauste casse di Londra con un cospicuo prestito che evidenziò anche il declino economico dell'impero britannico. Nei riguardi dell'Italia il ridimensionamento del ruolo inglese si sarebbe fatto sentire, e sarebbero Stati gli USA a divenire l'unica potenza di riferimento (sull'approccio britannico verso l'Italia dopo la vittoria dei laburisti, cf. Pedaliu 2014, 101-2).

tante inglese a Roma, Charles, una nota urgente: *On the instructions of Mr. Ernest Bevin* [nuovo ministro degli Esteri britannico] *I have the honour to transmit herewith the text of the paragraphs in the final communiqué of the Potsdam Conference which relate to the conclusion of peace with Italy, and to the subsequent admission of Italy to the United Nations [...]. FINAL COMMUNIQUÉ OF THE POTSDAM CONFERENCE (ITALY): The three Governments consider it desirable that the present anomalous position of Italy, Bulgaria, Finland, Hungary and Roumania should be terminated by the conclusion of peace treaties. They trust that the other interested Allied Governments will share these views. For their part the three Governments have included preparation for a peace treaty with Italy as the first among the immediate important tasks to be undertaken by the new Council of Foreign Ministers. Italy was the first of the Axis powers to break with Germany, to whose defeat she has made a material contribution, and has now joined the Allies in the struggle against Japan* [ecco almeno un cenno di ciò che ci si aspettava (e per cui tanto ci si era esposti) a Roma]. *Italy has freed herself from the fascist régime and is making good progress towards the reestablishment of a democratic Government and institutions. The conclusion of such a peace treaty with a recognised and democratic Italian Government will make it possible for the three Governments to fulfil their desire to support an application from Italy for membership of the United Nations* (381, pp. 511-12 compreso il comunicato finale della Conferenza (parte relativa all'Italia); su questo cf. anche Tosi 2011, 81).

Il documento integrale si legge in «Tripartite Conference at Berlin», in *The Department of State Bulletin*, 13, 319, August 5, 1945, 153-60 (il passo sopra estrapolato è a p. 159).

Quaroni, prudente, ma un po' in ritardo sugli eventi, continuava a lavorare sulle possibili forniture italiane di personale militare (sul lato meno complesso, quello cinese), e telegrafava il 4 agosto: *ambasciatore di Cina mi comunica [...] Chang Kai-Shek è stato personalmente molto lieto offerta governo italiano mettere disposizione piloti italiani per servizi aviazione cinese contro Giappone: ringrazia governo italiano e spera fare uso nostra offerta in tempo [...] breve e si riserva ulteriori comunicazioni a questo riguardo* (DDI 1943/48-II, 382, p. 512; cf. anche Mercuri 2001, 302).

Anche De Gasperi non aveva perso le speranze, rispondendo, il 6 agosto, a Charles, con queste parole: *La prego di voler rendersi interprete presso il suo governo dei nostri sentimenti di apprezzamento sia per la sostanza che per la forma in cui tale paragrafo è stato concepito e redatto. Il riconoscimento della priorità italiana nella rivolta contro la Germania nazista; dell'importanza del nostro contributo alla lotta comune; delle reali motivazioni che ci hanno mosso a partecipare alla guerra contro il Giappone, costituiscono già di per sé un atto di giustizia che tocca profondamente il governo e il popolo italiano,*

i quali accolgono altresì con particolare compiacimento la constatazione fatta dalla Conferenza di Potsdam che l'Italia, liberatasi dal fascismo, procede con lealtà di spiriti e di intenti verso la sua progressiva democratizzazione (DDI 1943/48-II, 389, pp. 517-18).

Tarchiani riferirà qualche giorno più tardi, il 10 agosto, che al Dipartimento di Stato, pur ponendosi in rilievo il pieno accordo con la delegazione britannica accentuatosi nella seconda edizione di questa con Attlee e Bevin, si rivendica alla delegazione americana il merito della redazione della parte del comunicato finale di Potsdam riguardante l'Italia. Ci si è fatto osservare che il marchio di fabbrica statunitense è evidente nel particolare rilievo dato alla partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone (che effettivamente, come è noto a codesto ministero, non aveva avuto, a suo tempo, una entusiastica accoglienza al Foreign Office) (403, pp. 536-40).

Reca la stessa data il tardivo telegramma nr. 15623 del 10 agosto 1945 dalla Direzione affari politici, Roma, a firma Zoppi, alle sedi di Londra, Mosca, Ankara, Santa Sede, Lisbona, Berna, Stoccolma, con oggetto: «Commenti stampa». Testo: *Per conoscenza si ha il pregio di trasmettere quanto ha telegrafato in data 5 corrente la R. Ambasciata in Washington: «Stampa odierna pone grande rilievo che unico accenno Giappone comunicato Potsdam riferisce partecipazione Italia guerra Estremo Oriente. Si ritiene molto significativo che tale accenno sia contenuto in documento firmato anche da Russia»* (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 3).

La dichiarazione di guerra sovietica al Giappone era giunta infine l'8 agosto: *London, Aug., 8, 1945 - Foreign Commissar Molotoff's announcement of the declaration of war, as broadcast by Moscow, follows: On Aug. 8, People's Commissar for Foreign Affairs of the U.S.S.R. Molotoff received the Japanese Ambassador, Mr. Sato, and gave him, on behalf of the Soviet Government, the following for transmission to the Japanese Government: «After the defeat and capitulation of Hitlerite Germany, Japan became the only great power that still stood for the continuation of the war. The demand of the three powers, the United States, Great Britain and China, on July 26 [Potsdam] for the unconditional surrender of the Japanese armed forces was rejected by Japan, and thus the proposal of the Japanese Government to the Soviet Union on mediation in the war in the Far East loses all basis. Taking into consideration the refusal of Japan to capitulate, the Allies submitted to the Soviet Government a proposal to join the war against Japanese aggression and thus shorten the duration of the war, reduce the number of victims and facilitate the speedy restoration of universal peace. Loyal to its Allied duty, the Soviet Government has accepted the proposals of the Allies and has joined in the declaration of the Allied powers of July 26. The Soviet Government considers that this policy is the only means able to bring peace nearer, free the people from further sacrifice and suffering and give the*

*Japanese people the possibility of avoiding the dangers and destruction suffered by Germany after her refusal to capitulate unconditionally. In view of the above, the Soviet Government declares that from tomorrow, that is from Aug. 9, the Soviet Government will consider itself to be at war with Japan».*¹¹

Il massiccio attacco corazzato sovietico in Manciuria (per la parte di analisi militare si rinvia a Glantz 1983, spec. 72 ss. per lo scatenamento dell'offensiva) non poteva che apparire un gioco di pedine di fronte allo spaventoso 'attacco' a Hiroshima.

La città era stata infatti colpita il 6 agosto dalla prima bomba nucleare della storia (notizie concrete solo sulla stampa del giorno 7), con le note conseguenze, e la guerra si avviò di fatto verso la sua conclusione, con le necessità di revisione di tutte le strategie sul campo e diplomatiche, come si sarebbe compreso più tardi (cf. Alperovitz 1966, 195 ss.).

Lo coglierà però, con la consueta acutezza, Quaroni, che il 21 agosto scriverà infatti: *gli americani hanno il segreto della bomba atomica. Non so se da noi ci si sia resi conto appieno dell'importanza rivoluzionaria di questo fattore che, per qualche anno almeno, sposta radicalmente il fattore forza materiale. Qui [a Mosca] il colpo è stato risentito in pieno, sebbene si sia fatto tutto il possibile per nascondere all'opinione pubblica, e prevedo giorni tristi per gli scienziati russi se non riusciranno [...] a produrre qualche cosa di simile. Il risultato di tutto questo è che l'attenzione della Russia si sposta bruscamente dall'Europa all'Estremo Oriente e le questioni italiane passano in seconda linea* (DDI 1943/48-II, 439, pp. 591-8).

Quest'ultima è l'osservazione più importante, per quel che riguarda questa narrazione. Tarchiani, l'8 agosto, in coda a un rapporto, scrisse: *Ormai qui si prevede che capitolazione nipponica non si farà attendere molto* (396, pp. 527-8).

11 Questo testo da *New York Times*, 9 agosto 1945; cf. NWC 1946, pp. 243-4. Sulla decisione di Stalin di attaccare il Giappone, e sul peso che ebbe il lancio della prima bomba atomica sulla sua decisione, cf. Hasegawa 2003, 7-10, 18-20 (19: *there is little doubt that Stalin hastened the date of attack in response to what he perceived as the American maneuver to achieve Japan's surrender before the Soviet entry into the war*). Il testo russo della dichiarazione di guerra sovietica al Giappone (su cui ancora Hasegawa 2003, 23-4), si può vedere in JP-Doc 10, pp. 12-13. Tarchiani inviò un telegramma a Roma l'8 agosto (nr. 6665): *in lunga conversazione [...] Sottosegretario Grew mi ha parlato della dichiarazione di guerra al Giappone da parte russa come di un nuovo decisivo colpo, dopo quello della bomba atomica, e si è rallegrato che nostra iniziativa abbia preceduto tale evento* (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 38, fasc. 1, sottofasc. Telegrammi). La dichiarazione di guerra sovietica al Giappone metteva fine all'ambiguità che aveva caratterizzato la 'neutralità' sovietica verso il Sol Levante, e che aveva sollevato imbarazzi fin dall'inizio, almeno da quando, il capodanno del 1942, i 26 paesi che costituivano allora le Nazioni Unite, nell'impegnarsi a seguire i principi della Carta Atlantica, si erano impegnati a sconfiggere l'*hitlerismo*, termine di compromesso reso necessario proprio dal rifiuto sovietico di contemplare la guerra al Giappone (cf. De Leonardis 2009, 90).

Il 9 agosto fu distrutta anche Nagasaki, da una seconda bomba nucleare, ancora più potente.

I due inediti bombardamenti atomici accelerarono, seppure forse non provocarono espressamente, la resa del Giappone.¹²

Si pensi che ancora due mesi prima, l'8 giugno 1945, l'imperatore aveva sanzionato la c.d. 'Fundamental Policy for the Conduct of War' che, in buona sostanza, prevedeva che *instead of surrendering, Japan should be prepared to fight to the finish*, e che il giorno successivo i militari ancora premevano per attuare misure *regarding the decisive battle for the homeland* (Yellen 2013, 213-15).

Il Primo ministro Suzuki dichiarò, alcuni mesi dopo, che *the Supreme War Council [...] was making every possible preparation to meet [an American] landing. They proceeded with that plan until the Atomic Bomb was dropped, after which they believed the United States need not land when it had such a weapon; so at that point they decided that it would be best to sue for peace* (225 nota 64).

Solo il 9 agosto *Japan's state of affairs had drastically changed* e il giorno successivo, il Governo giapponese, dopo che l'imperatore Hirohito, deciso finalmente a imporre la propria volontà all'ancora recalcitrante Consiglio di guerra, si mostrò disposto a capitolare purché imperatore e sovranità della corona fossero rispettati.

L'avance di Tōkyō pervenne ai Governi cinese e americano via Berna; l'URSS e la Gran Bretagna le conobbero invece via Stoccolma (cf. James 1951, 52; Romein 1969, 413; Wiley 2011, 115).

Il nipponico *Syonan Sinbun* dell'11 agosto 1945, segnalava, da Singapore, con vari lanci dell'Agenzia *Domei*, che Molotov aveva ricevuto il 9 agosto l'ambasciatore giapponese a Mosca, Satō, comunicandogli lo stato di guerra tra i due paesi e che il mattino del 10, l'ambasciatore sovietico a Tōkyō, Malik, aveva incontrato il ministro degli esteri giapponese Tōgō, per fargli la medesima comunicazione. Il Syo-

12 Sull'effettiva 'incidenza' dei bombardamenti atomici sulla decisione giapponese di arrendersi agli americani cf. Wilson 2007, oltre a Hasegawa 2003, 25-6; 2007, 2-9; cf. anche Fowler 2012, 42-50; un'originale analisi si basa invece sul fatto che sia stato l'ingresso in guerra dell'URSS, a determinare la decisione della resa: *continue to fight*, infatti, avrebbe potuto significare *suffer the possibility that a domestic revolution cancellasse il sistema politico nazionale nipponico* (di valori e di Governo), il c.d. 'kokutai': *by 9 August, Japan's state of affairs had drastically changed. The United States had used atomic bombs on both Hiroshima and Nagasaki, and the Soviet Union had declared war on Japan and invaded Manchuria. Suddenly, Konoe's nightmare scenario* (lo scenario da incubo ipotizzato dall'ex Primo ministro Konoe) *of a Communist threat to the kokutai seemed dangerously near at hand. U.S. airpower had weakened Japanese morale and convinced Tokyo that the United States need not invade the mainland in the near future. In addition, with the Soviet Union overrunning Manchuria, it appeared that the Soviets would be poised to strike at Japan ahead of the United States. If this eventuality came to pass, the U.S.S.R. or pro-Soviet sympathizers could make use of the sharply declining morale to mobilize the populace in support of a Communist revolution* (rinvio, per questa particolare, interessantissima valutazione degli eventi, al lavoro di Yellen 2013; la cit. è a p. 215; cf. ancora Hasegawa 2007, 9-20).

nan Sinbun dava altresì notizia che l'ambasciatore giapponese a Mosca e il suo staff erano stati internati dalle autorità sovietiche all'atto dell'inizio dello stato di guerra. Nel frattempo, le truppe sovietiche iniziavano l'invasione della Manciuria (queste comunicazioni si leggono tutte in <https://eresources.nlb.gov.sg/newspapers/Digitised/Article/syonantimes19450811-1.2.8>).

Per il Giappone si avvicinava il momento della capitolazione ma, ancor prima che questa realmente prendesse corpo, il Governo italiano fece in extremis un tentativo di ritagliarsi un ruolo nella resa di Tōkyō, cercando di ottenere di poter almeno schierarsi formalmente *dalla parte delle Potenze vincitrici*.

De Gasperi telegrafò il 13 agosto contestualmente a Tarchiani (Washington), a Quaroni (Mosca, ma anche perché fosse avvertito il Governo cinese) e a Carandini (Londra) affinché sollecitassero le rispettive capitali: *Ritengo indispensabile e urgente che venga attirata attenzione di codesto governo su questione partecipazione italiana ad atti di resa e di armistizio che saranno firmati col Giappone. È infatti necessario che in tali atti sia fatta espressa menzione che essi sono stipulati anche a nome e nell'interesse dell'Italia, ad ogni effetto. Italia è in stato di guerra col Giappone [è la ratio della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, di soli due giorni prima, del comunicato ufficiale sullo 'stato di guerra' di cui abbiamo parlato al cap. 29] e sua cobelligeranza in tale guerra è stata anche ufficialmente e solennemente riconosciuta nella dichiarazione della Conferenza di Potsdam. Ove tale menzione non apparisse, Italia - che non è ancora Nazione Unita e quindi atto s[t]ipulato a nome Nazioni Unite non la comprenderebbe - rimarrebbe giuridicamente ancora in stato di guerra con Giappone [questo warning era assolutamente corretto, e si rivelerà purtroppo facile profezia]. Ma oltre ad assurdo giuridico, esclusione Italia rappresenterebbe nuova umiliazione per popolo italiano, che dopo due anni di lotta e di sacrifici si sentirebbe considerato ancora una volta ai margini della comunità delle Nazioni [...]. Nel rivolgere pertanto formale richiesta a codesto governo per partecipazione italiana ad atti di resa o di armistizio col Giappone e nell'illustrarla con argomenti indicatili, aggiunga verbalmente che tale partecipazione potrebbe avere la forma di quella che fosse accordata a qualsiasi altra Potenza diversa dalle quattro principalmente interessate* (DDI 1943/48-II, 412, p. 547).

Ma esistevano difficoltà oggettive persino a elencare gli Stati che, anche opportunisticamente (se proprio vogliamo, non meno dell'Italia), avevano - in vari momenti e circostanze (sedici solo nel 1945) - dichiarato guerra al Giappone. Parlo ad es. della già ricordata Norvegia, che aveva dichiarato guerra al Sol Levante il 7 luglio, una settimana prima dell'Italia (anche se il Paese scandinavo aveva iniziato la guerra dalla parte giusta!); su questa questione cf. qui, nel dettaglio, il cap. 26 nota 14.

Come scrisse Tarchiani il 15 agosto, quando il Giappone non si era ancora formalmente arreso: *si è appreso ambasciata di Francia aveva fatto passi ufficiali per ottenere diretta partecipazione resa Giappone e che tali passi subito risaputi avevano destato qualche sfavorevole commento in questi ambienti politici [...] essendosi interpretati come manifestazione esteriore di prestigio [...] in occasione mia visita sottosegretario di Stato Grew ho tratto pretesto [...] per consegnargli breve memorandum confidenziale per raccomandare che l'Italia sia menzionata in eventuale convenzione resa accennandogli che nostro Paese avrebbe molto apprezzato tale soddisfazione morale [...]. Grew mi ha risposto che si rendeva conto fondatezza motivi mia richiesta [...]. Nel riservarsi darmi risposta [mi ha detto che] qui non si era ancora deciso circa forma da attribuire capitolazione. Era possibile intanto si procedesse stipulazione separata armistizio fra i capi militari vari teatri operazione. Ha d'altra parte indicato difficoltà citare in atti del genere tutti gli Stati che avevano dichiarato guerra Giappone e che sono circa cinquanta (DDI 1943/48-II, 415, p. 551; un quadro riassuntivo dei Paesi in guerra con il Giappone - io ne ho contati quarantatove, salvo errori - è proposto qui di seguito nell'«Appendice 4a»).*

Il 19 agosto, un preoccupato Di Stefano, incaricato d'affari a Washington, assente Tarchiani a Roma in missione, telegrafava: *A quanto è stato testé comunicato Dipartimento di Stato fino a ieri 18 stava ancora studiando formula da inserire che possibilmente comprendesse senza nominarli individualmente tutti gli Stati in guerra. Al riguardo è stato nuovamente fatto presente da parte nostra che qualora si usasse [l'espressione] Nazioni Unite queste non avrebbero giuridicamente compresa Italia e pertanto opportunità dizione più lata. In proposito è stato detto al Dipartimento di Stato in via amichevole e confidenzialissima che governo degli Stati Uniti avendo sopportato oneri di gran lunga maggiori di tutti gli altri alleati nel Pacifico, non aveva proceduto a consultazioni vere e proprie «con nessun altro paese» (alludendosi particolarmente U.R.S.S.). Per quanto concerne negoziati di resa richiesta Francia [...] non è stata qui accolta [...]. Anche una richiesta olandese per partecipazione negoziati resa non è stata accolta [eppure le colonie dei due Paesi erano state invase dal Giappone]. Alla riunione che avrà luogo domani 20 a Manila presso il Quartier Generale americano per la formale capitolazione nipponica parteciperanno infatti Gran Bretagna, U.R.S.S. e Cina con un rappresentante militare per ciascuno oltre probabilmente un rappresentante Australia dato effettivo importante contributo dato da quest'ultima alla guerra (429, pp. 578-9).¹³*

13 Il 20 agosto, Parri inviò un telegramma a Truman, a nome del consiglio dei ministri, adunato per la prima volta dopo il crollo della resistenza giapponese, per rendersi interprete dei sentimenti di esultanza del Governo e del popolo italiano per la conseguita vittoria aggiungendo un pensiero sulla nostra fermissima volontà di concorrere con

Già il 23 agosto, la situazione cambiò ancora, ma non in meglio per l'Italia, come segnalò ancora Di Stefano, il quale sembrò accettare supinamente, senza ottenere garanzie, una assicurazione che non aveva nulla di rassicurante: *In conversazione amichevole al Dipartimento di Stato ho appreso che per non dar luogo a frizioni alla vigilia visita de Gaulle si era finito qui per consentire all'ultimo momento che un rappresentante militare francese partecipasse atto formale resa nipponica che avrà luogo tra giorni a Tokio. Si era in conseguenza deciso contrariamente a prima decisione di ammettere anche rappresentanti Olanda e Nuova Zelanda oltre che Australia, nazioni che vi avevano diritto più della Francia.*¹⁴ *Mi si è detto che si sarebbe cercato nella formula di resa di tener conto di tutti pur rilevando che in considerazione nostra prossima ammissione Nazioni Unite [era un'affermazione che sfiorava la millanteria, e avrebbe dovuto allertare il diplomatico] non sembrava che si dovesse dare soverchia importanza ad atto di valore soprattutto esteriore giacché decisioni sostanziali erano state già prese a Manila. Date nostre questioni di ben maggiore importanza attualmente sul tappeto non ho ritenuto dover insistere ulteriormente dopo precedenti richieste* (DDI 1943/48-II, 448, p. 609).

Di Stefano venne in pratica 'raggirato', facendogli osservare che poco importava se nel cappello della resa nipponica c'era o meno scritta la parola *Italia*, tanto era ormai così vicina l'ammissione dell'Italia stessa alle Nazioni Unite, e il diplomatico, vista la gravità di tante altre questioni sul tappeto, e considerato il tenore del comunicato finale di Potsdam, si lasciò raggirare e non ritenne di insistere.

30.2 La guerra termina con anticipo sulle previsioni. La resa del Giappone

L'ordine del cessate il fuoco venne infine impartito alle truppe giapponesi il 16 agosto, dopo il drammatico discorso di Hirohito, trasmesso alla radio il 15 (cf. Brown 2015, 202), ma anche dopo il fallimento di un'ultima resistenza di settori dell'apparato e dell'esercito, culmi-

ogni nostra possibilità ed energia alla ricostruzione democratica e all'instaurazione di una duratura era di giustizia e di pace nel mondo (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 38 (1944-45) fasc. 1, sottofasc. *Telegrammi*; cf. Canavero 2019, 54 nota 5). Messaggi dello stesso tenore vennero inviati anche a Attlee, nuovo Primo ministro britannico, e Chiang Kai-shek (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1; dov'è conservata anche la notizia di una lettera dell'ambasciatore italiano a Washington, trasmessa a Truman, senza avere ricevuto il previo assenso del Ministero).

14 Sull'improvviso ruolo assunto dalla Francia di De Gaulle in questa vicenda ci sono un telegramma del 23 agosto dall'ambasciata di Washington al Ministero (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 38, 1944-45, fasc. 1, sottofasc. *Telegrammi*), e un altro, nr. 9705, del 26 agosto, dall'ambasciata di Parigi (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, 1945, fasc. 1).

nata persino in un (fortunatamente) abortito golpe militare (cf. Beasley 1975, 340-1; Artieri 1990, 712; Henshall 2004, 197-8; Hata 2007, 44-8; Wiley 2011, 116-19; cf. anche Okazaki 2019a, 22-8).

La resa giapponese fu firmata a bordo della corazzata americana Missouri, ancorata nella Baia di Tōkyō il 2 settembre 1945 (28 ss.; lo *Instrument of Surrender* nipponico si legge in UN-Treaty Series 139 (1952), 465, pp. 387 ss.).

Svanì così presto anche l'incerta prospettiva d'una partecipazione italiana alla guerra contro i giapponesi. Come chiosò un testimone diretto della drammatica detenzione degli italiani in Giappone, non ci fu quindi nessuna guerra, e gli italiani rimasti loro malgrado in Giappone tornarono a casa (cf. Maraini 2001, 638 ss.).

Nel corso della seduta del Consiglio dei ministri del 17 agosto 1945, il Governo italiano prese atto della fine generalizzata delle ostilità. Il ministro della Guerra, Stefano Jacini, in merito alla cerimonia proposta da Parri per celebrare la fine della guerra – anche di quella contro il Giappone –, suggerì molto opportunamente di scartare una parata militare: *La rivista* – disse infatti – *potrebbe far pensare ad una pretesa di presentare il nostro Paese come covincitore. Sarebbe più opportuna una messa al campo* (si legge in VCdM-GoPar, p. 299; cf. anche Nenni 1981, 140, 17 agosto 1945; interessante l'inedito concetto di 'covincitore', forse conseguenza semantica dell'essere stato 'cobelligerante').

Così commentò l'ambasciatore Tarchiani la fine della parte italiana della vicenda: *La nostra cobelligeranza teorica nella guerra d'Estremo Oriente (per ritardi un po' d'altri, ma soprattutto nostri) era durata esattamente un mese. Quando alla Conferenza della Pace a Parigi, cercammo di introdurla nel preambolo del Trattato, come uno dei nostri titoli ad un almeno equo trattamento, Molotov si oppose ed irrise sanguinosamente le nostre pretese di fregiarci dei distintivi d'una guerra che non avevamo mai combattuta* (Tarchiani 1955, 78).

Una pagina pochissimo nota – non è la prima, in questa vicenda, e comunque ne avevamo accennato in precedenza, riportando il dibattito nel Consiglio di gabinetto del 3 luglio 1945 – mostra tuttavia che almeno un 'contingente' era stato vicino a rappresentare la 'mobilitazione italiana' in Estremo Oriente: infatti il *Governo italiano allo scopo di offrire, anche nel campo del lavoro, il suo contributo alla causa delle Nazioni Unite*, aveva cercato di promuovere l'*arruolamento volontario di lavoratori italiani da adibire a lavori civili in Estremo Oriente, per conto dell'Armigliato Britannico*. Un provvedimento luogotenenziale, che prevedeva anche l'assistenza alle famiglie di questi nostri connazionali, trovatisi loro malgrado in Estremo Oriente al momento dell'armistizio, fu portato all'approvazione del Consiglio dei ministri ormai solo il 10 agosto 1945, dal ministro del Lavoro di Parri, Gaetano Barbareschi (cf. VCdM-GoPar, pp. 288-9). Poco importa che poi finisse in non cale: è indicativo se non altro che si riteneva che di tem-

po ce ne fosse ancora per organizzare qualche forma di partecipazione italiana alla guerra, magari 'mobilitando' chi già si trovava 'sul posto'.

Dalla discussione in Consiglio si apprende anche *che molti chiedono di partire*, ma, appunto *che non se ne farà nulla ora che la guerra con il Giappone è finita* (VCdM-GoPar, p. 267, dichiarazioni del ministro Barbareschi), senza nemmeno ricordare la nostra dichiarazione di guerra, se non nel senso di alludere al reclutamento di lavoratori oltre che ad un invio di truppe (il testo del provvedimento in VCdM-GoPar, pp. 288-90, compresa la relazione ministeriale).

Intanto, il 17 agosto 1945, si era arresa agli argentini, sul Mar de la Plata, l'ultima unità combattente della Germania nazista, il sottomarino U-977, comandato da Heinz Schäffer, che aveva compiuto un avventuroso viaggio da Bergen in Norvegia, disobbedendo all'ordine di Dönitz.¹⁵

Nel frattempo, l'Italia stava riallacciando le proprie relazioni con la Cina: nell'ottobre 1945 sarebbe stata riaperta l'ambasciata cinese a Roma, sotto la direzione dell'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Sih Kwang Tsien (Xue Guangqian)¹⁶ e, dal gennaio 1946, l'Italia avrebbe avuto un incaricato d'affari a Chung King, poi trasferito a Nanchino (cf. Saramani 2013, 24).

Il 24 ottobre 1945 entrò in vigore, dopo un complesso percorso di ratifiche, il Trattato che dava vita alle Nazioni Unite.¹⁷

Il 28 ottobre 1945 *L'Unità*, quotidiano del PCI pubblicò alcune dichiarazioni di Luigi Longo, a proposito delle 'riparazioni', seguite a ruota da precisazioni sovietiche diramate dall'agenzia ufficiale TASS che gli Alleati avrebbero potuto pretendere dall'Italia (DDI 1943/48-II, 682, pp. 970 ss.).

¹⁵ Un altro sommergibile della Kriegsmarine, l'U-530, al comando di Otto Wermuth, si era arreso, sempre agli argentini, poco più di un mese prima, il 10 luglio 1945.

¹⁶ *Xue conosceva molto bene l'Italia: aveva studiato infatti all'Università di Roma laureandosi con Alberto De' Stefani, uno dei più noti studiosi in campo economico-finanziario del periodo nonché Ministro negli anni Venti sotto Mussolini. Il nuovo ambasciatore cinese si sarebbe invece insediato solo nel maggio 1946: si trattava di Yu Junqi, laureato all'Università Nankai e specializzatosi successivamente presso la Columbia University e la University of London. Prima di diventare ambasciatore in Italia, Yu era stato Segretario d'ambasciata a Cuba e Console generale a San Francisco* (Saramani 2010, 2161).

¹⁷ Vi si leggevano tra l'altro, all'art. 53 (comma 2), queste parole: «*The term enemy state [...] applies to any state which during the Second World War has been an enemy of any signatory of the present Charter*» (l'espressione «Stato nemico» si riferisce a ogni Stato che durante la Seconda guerra mondiale sia stato nemico di uno dei firmatari della presente Carta). Le parole mostrano, senza ombra di dubbio, il carattere di testo ad uso dei vincitori della guerra che assunse la Carta delle Nazioni Unite, e - in via teorica - la medesima Carta continuerebbe a designare ancor oggi, ormai anacronisticamente, soprattutto Giappone, Germania e Italia, come Stati nemici delle Nazioni Unite: in realtà, come ha spiegato Bassu 2007, 30, ma solo fin dal 1994, si è affermata una prassi diversa, e di conseguenza i documenti delle stesse Nazioni Unite che citano gli articoli da 52 a 54 della Carta, omettono ormai sistematicamente i riferimenti ai c.d. 'Stati ex-nemici', mai però ufficialmente abrogati.

ITALIANS SUFFER UNDER JAPS

Embassy Staff Released

From JOHN LOUGHLIN

Tokyo

Temperamental Latins of the former Italian Embassy staff in Tokyo now awaiting a passage back to Italy are shrilly recounting their woes as prisoners of the Japanese, who, they say, rode roughshod over all diplomatic privileges when their former Axis partner surrendered.

The unhappy Italians accuse Japan of "unprecedented and unrestrained violations of every recognised diplomatic rule," and are foremost in advocating tougher occupation for Japan.

On September 8, 1940, three Japanese gendarmes drove up to the Embassy and systematically ransacked the building, confiscating radios, cameras, and other private property, and cutting all telephone connections. When the Ambassador, Signor Mario Indelli, protested, he was informed that Italy had concluded an armistice with the Allies, and that Japan did not recognise the new Government.

Held prisoners in the Embassy for the next 40 days, they were constantly intimidated by the police to induce them to disavow the Italian King and the Badoglio Government. They were warned that the Black Dragon Society was preparing to massacre them unless they did so.

Eventually the Japanese Government installed Signor Principini military attache at Nanking, in the Tokyo Embassy, and recognised him as the exiled Mussolini's charge d'Affaires. He was ignored by diplomats of all neutral countries, and is now in US custody.

The whole Italian diplomatic staff and their families experienced real sufferings when removed to an internment camp 400 miles north of Tokyo, from which they were released a fortnight ago. Swedish representatives appointed by the Badoglio Government were refused permission to visit the camp.

Figura 60

John Loughlin, «Italians Suffer Under Japs. Embassy Staff Released». *The Argus*, 10 ottobre 1945

Quaroni, da Mosca, sollevò autonomamente il problema, dal suo particolare punto di osservazione, inviando un lunghissimo dispaccio a De Gasperi, il 13 novembre (pp. 970-5), rispondendo al quale, De Gasperi stesso, quasi un mese dopo, l'11 dicembre, precisava: *Gli ambasciatori a Londra e Washington, nei loro normali contatti con le personalità politiche delle rispettive capitali, hanno sempre insistito sul concetto che l'Italia, per le disastrose condizioni della sua economia e per l'apporto dato alla guerra contro la Germania e il Giappone nei ventidue mesi della sua cobelligeranza, non è in grado di pagare riparazioni di sorta* (DDI 1943/48-III, 5, pp. 6-8).¹⁸

A prescindere dalla questione 'riparazioni', che è fuori dal nostro lavoro, è di grandissimo interesse osservare in che modo De Gasperi tenesse invece il punto sulle 'ragioni' italiane: anche la 'guerra' al Giappone veniva infatti ricompresa nella cobelligeranza, estesa a un tempo, apparentemente incongruo, di *ventidue mesi*, i quali si giustificano solo a patto di considerare come ininterrotto il periodo che va dal 13 ottobre 1943 (dichiarazione di guerra alla Germania) al 15 agosto 1945 (capitolazione del Giappone).

Purtroppo le cose non si stavano mettendo bene per l'Italia, soprattutto a causa della posizione sovietica, tesa ad abbandonare la posizione di comune alleata di Potsdam, e a parificare la situazione italiana a quelle degli altri Stati ex satelliti dell'Asse, senza tener nel minimo conto il ruolo avuto dalla cobelligeranza, dalla lotta resistenziale e dal ristabilimento di un regime democratico, rinnegando quanto sottoscritto con americani e inglesi, e non riconoscendo all'Italia la dichiarazione di guerra al Giappone.

In un telegramma di Prunas all'ambasciata di Washington del 5 ottobre 1945, emerge tutta la preoccupazione italiana: *Questo Ministero ha preso visione del testo strumento resa giapponese trasmesso da codesta Ambasciata [...]. Poiché da tale strumento risulta che resa è stata accettata dai principali firmatari «nell'interesse delle altre Nazioni Unite in guerra col Giappone», ciò che esclude Italia da nove Paesi attualmente in stato armistiziale col Giappone, si gradirebbe conoscere esito sua richiesta al Dipartimento di Stato* (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 38, 1944-45, fasc. 1, sottofasc. Telegrammi).

In un appunto per la Segreteria degli affari politici del 6 novembre 1945, si legge: *Giappone - L'Italia ha dichiarato la guerra al Giap-*

18 Siamo in un momento di generalizzata 'compressione' della capacità italiana di negoziare. Come si apprese allora: *Il Governo italiano avrà la piena libertà di intraprendere negoziati e concludere accordi commerciali e finanziari con qualsiasi Paese estero. Tuttavia eventuali negoziati con la Germania ed il Giappone potranno essere intrapresi solo dopo aver sottoposto il progetto di essi alle Nazioni Unite e i risultati di tali negoziati dovranno riportare la loro preventiva approvazione* (DDI 1943/48-III, 11, pp. 14-17, 12 dicembre 1945, Prunas a Tarchiani, ALLEGATO, punto 1, p. 15).

pone il 15 Luglio 1945: lo stato di guerra esiste formalmente tuttora, perché lo strumento di resa firmato sul[la] «Missouri» dal Generale Mac Arthur «a nome delle Nazioni Unite in guerra col Giappone» non ha fatto menzione dell'Italia. Questa situazione è stata ripetutamente segnalata al Governo di Washington e si è in attesa di risposta da quella nostra Ambasciata (ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 1).

Emergeva intanto più di un riconoscimento, anche da fonti terze, del coraggio e dell'abnegazione dei nostri diplomatici: *Alla liberazione, fin dai primi contatti col Quartier generale Americano, fu chiaro che le Autorità di occupazione intendevano riconoscere il contributo morale che anche l'atteggiamento mantenuto dalla Rappresentanza Italiana in Giappone aveva rappresentato nel quadro dei fattori che avevano marcato il destino dell'infatuazione bellicosa della popolazione nipponica. La nostra Ambasciata venne immediatamente ripristinata in pieno nelle sue normali funzioni, come accreditata presso il Comando Supremo d'occupazione.*

Perciò, come fu scritto, quando l'Ambasciata ha lasciato il Giappone, nel febbraio del 1946, assieme a tutti i Capi Missione stranieri, alleati o neutrali, invitati a rimpatriare, l'ambasciatore italiano è stato riconosciuto nella sua qualità di Decano del Corpo Diplomatico [...]. Il Generale Mac Arthur ha tenuto che l'organo ufficiale del Quartier Generale, il «Nippon Times» salutasse la partenza della Rappresentanza diplomatica con parole di particolare simpatia (Brusasca 1949, 66-7).

Il giornalista John Loughlin pubblicò, il 10 ottobre, sul giornale australiano *The Argus* [fig. 60], un'interessante corrispondenza da Tōkyō, intitolata «Italiani che soffersero sotto i giapponesi: rilasciato il personale dell'Ambasciata», dove si legge: *I focosi Latini addetti all'ex Ambasciata italiana a Tōkyō stanno attendendo un passaggio che li riporti in Italia, e stanno rievocando le tribolazioni da loro patite come prigionieri dei giapponesi, i quali – a lor dire – calpestarono tutte le prerogative diplomatiche quando si arresero i loro ex alleati dell'Asse. Gli sfortunati italiani accusano il Giappone di «violazioni senza precedenti e di incredibile gravità contro ogni regola diplomatica riconosciuta», e sono in prima linea a sostenere il più duro regime di occupazione per il Giappone. L'8 settembre 194[3], tre gendarmi giapponesi entrarono nell'Ambasciata e perquisirono sistematicamente l'edificio, confiscando radio, macchine fotografiche, e altre proprietà private, oltre a tagliare ogni comunicazione telefonica. Quando l'ambasciatore, Signor Mario Indelli, protestò, fu informato che l'Italia aveva concluso un armistizio con gli Alleati, e che il Giappone non riconosceva il nuovo Governo. Prigionieri nell'Ambasciata per i successivi 40 giorni, essi furono costantemente tenuti sotto pressione dalla polizia per indurli a sconfessare il Re d'Italia e il Governo Badoglio. Essi furono messi in guardia sul fatto che la Società del Drago Nero li*

avrebbe massacrati in caso contrario.¹⁹ Infine il Governo Giapponese installò nell'Ambasciata di Tokyo il Signor Principini, Addetto militare a Nanchino, e lo riconobbe come Incaricato d'affari dell'esiliato Mussolini. Questi fu ignorato dai diplomatici di tutti gli Stati neutrali e ora è in custodia degli americani. Tutto il personale diplomatico italiano e le famiglie narrano delle sofferenze quando vennero spostati in un campo di internamento a 400 miglia a nord di Tokyo, dal quale essi vennero rilasciati circa due settimane fa. Ai diplomatici svedesi, cui era stata assegnata dal Governo Badoglio la protezione italiana, non venne concesso il permesso di visitare il campo.

Anche sulla stampa italiana, apparvero notizie sul brutale trattamento riservato dai giapponesi agli italiani internati. Il *Corriere d'Informazione* del 18-19 dicembre 1945 rese noto il trattamento riservato dagli occupanti giapponesi allo staff dell'ambasciata italiana in Cina, e al personale militare e marittimo internato dopo l'armistizio, sulla scorta di un rapporto pervenuto all'ambasciata italiana di Washington (*l'odissea degli italiani* - si leggeva - *ebbe fine soltanto con l'arrivo degli Americani, i quali rifornirono gli internati di cibo e di indumenti*).

Ma torniamo alla diplomazia.

Tra il 16 e il 26 dicembre 1945 si svolse una importante conferenza nella capitale sovietica, nota anche come *Interim Meeting of Foreign Ministers* (James F. Byrnes, per gli Stati Uniti, Ernest Bevin, per la Gran Bretagna e Vyacheslav Molotov, per l'Unione Sovietica), il cui esito venne reso noto il 27.

La conferenza doveva, tra l'altro, dare il via alla procedura che avrebbe condotto alla stipula dei trattati di pace con Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia.

Quaroni, il 30 dicembre 1945, alle ore 18:10, telegrafò le sue prime impressioni sugli esiti del meeting: *trattasi conferenza che, come molte precedenti, è riuscita un successo perché principali questioni sono state accantonate o rinviate [...]. Conferenza Mosca pone fine a uno dei tanti periodi acuta tensione fra Alleati ed è lecito supporre che ad essa terrà seguito fase più o meno lunga apparente accordo: ma essa non costituisce nessun passo avanti nel difficile problema risolvere divergenze sostanziali. Con questa Conferenza da parte ame-*

19 La 'Società del Dragone Nero', ovvero *Kokuryūkai* 黒竜会, era un'organizzazione della destra sciovinista e nazionalista, nata nei primi del Novecento (ne abbiamo già accennato: derivava dalla *Gen'yōsha* 玄洋社 'Società dell'Oceano Nero'): lavorò anche all'estero, senza esitare di fronte a forme estreme di azione, o ad audaci modalità di approccio per sostenere gli interessi giapponesi in tutta l'Asia, con intenti antibritannici (per il lavoro politico della *Società* verso il mondo musulmano, cf. ad es. Aydin 2008, 5, 14, 27, 29; Davidann 2007, 171). Scrive Auspex 1963, 218, sul trattamento subito dagli italiani dopo l'8 settembre, forse esagerando: *le società pseudo-patriottiche, in realtà terroristiche (prima fra di esse la famigerata società del «Drago Nero») si incaricavano di mandare messaggi clandestini o di apporre scritti con sangue sugli edifici delle Rappresentanze italiane o sulle case degli italiani 'antifascisti'*.

ricana, come del resto si voleva, non si è riusciti ad ottenere altro che apparente successo: sacrificando posizione da loro assunta, essi sono riusciti ad uscire dal pasticcio in cui, con molta leggerezza, essi stessi si erano cacciati a Conferenza Londra (DDI 1943/48-III, 46, p. 54).²⁰

Nelle stesse ore, quel 30 dicembre 1945, Tarchiani, a seguito di un comunicato del Governo sovietico, si sentì costretto a comunicare a Roma: *avevo [...] già precedentemente espresso riserve circa primo comunicato di Mosca e accomunamento Italia con Stati ex satelliti. Mi è stato risposto in via amichevole e preliminarmente che comunicato Mosca riguarda esclusivamente procedura per rimettere in moto pace e che quindi non intaccherebbe riconoscimento meriti Italia proclamati solennemente al convegno di Berlino. D'altra parte, priorità italiana nella pace sarebbe rimasta sancita anche in comunicato di Mosca ove si nomina sempre per prima l'Italia. Ma, accanto a queste giustificazioni, non si nascondeva che dizione comunicato Mosca sarebbe anche da attribuire alle intransigenti richieste sovietiche che avrebbero ripetutamente rilevato come responsabilità dell'Italia fascista per la guerra e danni inflitti alla causa Alleati fossero ben maggiori delle analoghe responsabilità degli Stati satelliti (DDI 1943/48-III, 45, pp. 52-3). Era una posizione che rischiava di mettere in discussione ogni scenario precedente, le consuete (ormai) rassicurazioni americane non avrebbero più dovuto essere prese per buone.*

Ma leggiamo ancora Tarchiani, in un secondo messaggio, del 31 dicembre: *Sono tornato ad insistere presso Dipartimento di Stato su necessità che si trovi qui modo di rassicurare urgentemente nostro Governo, dopo grave disappunto del comunicato di Mosca, su inalterate buone disposizioni Stati Uniti ed in particolare su mantenimento promesse ufficiali ed officiose fattecì specie in relazione dichiarazione di guerra Giappone. È stato risposto che Dipartimento di Stato si rendeva ben conto di tale necessità e che si contava telegrafare stasera stessa a Kirk incaricandolo assicurare V.S. che:*

1) comunicato Mosca riguardante esclusivamente ripresa meccanismo pace non modificava in nulla dichiarazioni comunicato Potsdam concernente Italia che rimanevano acquisite;

2) trattato di pace coll'Italia sarebbe stato il primo ad essere concluso;

3) Stati Uniti intendevano dare inalterata esecuzione assicurazioni dateci secondo cui Italia sarebbe stata posta in grado esporre ancora proprie vedute circa trattato di pace prima sua redazione definitiva (p. 53 nota 1).²¹

²⁰ Nel settembre 1945 si era infatti tenuta, alla Lancaster House di Londra, una Conferenza, cui aveva preso parte anche Alcide De Gasperi, che aveva esposto ragioni e posizioni dell'Italia nei confronti delle potenze vincitrici.

²¹ Anche Carandini, da Londra, solo il 7 gennaio 1946 (impedito in precedenza dall'epidemia di influenza che aveva gravemente colpito la capitale britannica), cercherà di

Il punto 1) sembrava davvero fumo negli occhi; il punto 2) mostrava con chiarezza che, nel mutamento di clima ormai palpabile, l'anticipazione del trattato di pace non era forse più una buona notizia; il punto 3) esprimeva la posizione dei soli Stati Uniti, senza alcuna garanzia che gli altri contraenti del trattato di pace vi si sarebbero attenuti.

Sempre il 31 dicembre, approfittando di una persona che tornava in Italia, Tarchiani sentì il bisogno di far avere al ministro degli Esteri un'ampia sintesi del suo operato, da cui estrapolo alcuni passi: *Premetto che al mio arrivo qui trovai, come del resto sapevamo, un'atmosfera di generica simpatia per le dure prove della nostra popolazione e di comprensione per le sue necessità essenziali di vita (c'era Roosevelt e c'erano state da poco le elezioni) [febbraio 1944]. Molto difficile appariva però rendere questa simpatia e questa comprensione realmente operanti ed estenderle al campo politico. L'America, geograficamente lontana, sembrava trovar più facile espediente lasciare all'Inghilterra il 'leadership' nel nostro settore, salvo qualche sua manifestazione saltuaria invero più platonica che concreta; sopra tutto pareva che la nostra pace fosse una lontana meta [...]. Di fronte a queste condizioni di fatto, cominciammo subito la nostra azione (e l'agitazione degli italo-americani) per accreditare il diritto dell'Italia ad essere fra le Nazioni Unite ed alla Conferenza di San Francisco, valendoci di ogni anche minimo appiglio. Contemporaneamente, impostando la questione della nostra partecipazione alla guerra contro il Giappone, non esitammo ad affrontare col Dipartimento le nostre questioni territoriali ed economiche ed il problema della pace, affermando che l'Italia democratica, mentre respingeva l'eredità del fascismo, riteneva di avere ogni diritto a conservare le oneste acquisizioni precedenti (intende le colonie acquisite prima del fascismo; cf. Graziano 1968, 75-8) [...]. L'azione inscenata per San Francisco, che era basata sulla premessa della fondamentale differenza tra la situazione dell'Italia e quella degli Stati satelliti dell'Europa orientale, se non raggiunse l'apparente scopo immediato, valse a ribadire la necessità di un riconoscimento della speciale posizione dell'Italia e di una pace più sollecita ed equa. Queste premesse e la valorizzazione della nostra dichiarazione di guerra al Giappone, ereditate dal nuovo segretario di Stato Byrnes nell'assumere la sua carica, aggiunte ad*

tranquillizzare Roma, sull'esito della conferenza di Mosca, almeno secondo il punto di vista inglese: *a Mosca si è discussa la interpretazione degli accordi di Potsdam nei riguardi della procedura fra i Tre Grandi e non per quanto riguarda la sostanza delle deliberazioni che interessano i terzi. Quindi la possibilità d'invitare il Governo italiano a discutere le condizioni di pace resta intatta ed impregiudicata senza trascurare una inquietante sensazione: io vedo con crescente inquietudine il passaggio in secondo piano della questione italiana di fronte a questioni che la superano di misura e di necessità nel giudizio dei grandi negoziatori di questa pace guerreggiata [...]. Non vorrei che domani questo accordo, a cui molto si è già sacrificato a Mosca [...] avesse a salvarsi a spese dei piccoli e nostre in particolare (DDI 1943 /48-III, 62, pp. 89-94, cit. pp. 90-1).*

una ripresa delle manovrate pressioni degli italo-americani, fruttarono il riconoscimento di Potsdam, strappato dagli americani ai russi, e sembra - in parte - anche agli inglesi, nel modo che a suo tempo riferii. Tale successo, unito alle scarse simpatie di Byrnes per i delegati sovietici di Potsdam, portò il Dipartimento di Stato a sottovalutare nel modo più completo la parte dell'U.R.S.S. nella redazione del Trattato di pace coll'Italia [...] agisco qui con ogni insistenza, per farci confermare da Byrnes almeno le assicurazioni a suo tempo datemi al Dipartimento - tramite Phillips e Grew - in relazione alla dichiarazione di guerra al Giappone. Spero che si provvederà in tal senso oggi stesso. Naturalmente la questione non si esaurisce qui (DDI 1943/48-III, 48, pp. 55-64; lo scritto di Tarchiani è piuttosto lungo, le citazioni sono tratte dalle pp. 56-7, 63).

Intanto (tra 16 e 26 dicembre 1945) si era tenuta la Conferenza di Mosca, che stabilì il calendario dei successivi appuntamenti internazionali, in primis i trattati di pace, che avrebbero segnato le riunioni dei cinque membri del Consiglio (poi quattro), più quelli dei Paesi ('i Ventuno') partecipanti alla guerra contro la Germania.

Già da subito l'Italia subì lo smacco di non veder riconosciuto nemmeno il suo contributo alla vittoria finale nei confronti della Germania, dopo la caduta del regime fascista: *abbiamo subito a Mosca un grave insuccesso* - annotò con scoramento Pietro Nenni - *con la retrocessione al rango di nazione puramente e semplicemente vinta* (Nenni 1981, 162, 28 dicembre 1945).

L'intero sistema diplomatico uscito dalla Seconda guerra mondiale scricchiolò sotto la pressione sovietica, e la stessa idea di un permanente direttorio delle cinque potenze vincitrici (USA, URSS, Inghilterra, Cina e Francia) venne messo pesantemente in discussione: *la tesi sovietica di escludere la Cina da tutti i trattati europei²² e la Francia da tutti, meno quello con l'Italia, nella fase preparatoria, è stata accettata in pieno*, scriverà infatti Quaroni in un suo lungo e ben informato dispaccio a De Gasperi (DDI 1943/48-III, 78, pp. 114-21, p. 116, 13 gennaio 1946), e anche la stessa Francia, ricevette la sua parte: *Noi ne abbiamo già fatte parecchie esperienze e forse ancora ne dovremo fare: nel corso della Conferenza di Mosca sono stati i francesi a farne - sempre con le parole di Quaroni (pp. 120-1). A quanto mi è stato detto, da fonte in grado di essere perfettamente informata, in conversazioni che hanno preceduto la Conferenza, Byrnes [segretario di Stato USA] aveva ottenuto una adesione francese di massima ad accettare la loro esclusione dai trattati di pace altri che quello con l'Italia, assicurandoli però che il centro delle trattative sarebbe stato*

²² Scarsamente utili, pertanto, se non per l'inevitabile incoraggiamento morale che ne derivava, le rassicurazioni dei governanti cinesi all'Italia, trasmesse ancora l'11 gennaio 1946 dell'incaricato d'affari italiano a Chung King, Anzilotti (DDI 1943/48-III, 72, p. 105).

spostato dalla conferenza dei tre o quattro alla conferenza generale, e che egli non avrebbe mai ceduto su questo punto. Ha invece ceduto, e come [!], ed il comunicato relativo è stato pubblicato senza nemmeno informarne preventivamente il Governo francese: il Governo francese ha protestato, in primo luogo per questa mancata informazione, e Byrnes ha risposto che era la vigilia di Natale, bisognava mandare al mondo un messaggio di pace e non aveva avuto il tempo materiale di informarne i francesi.

Quaroni, insomma sottolineò con penna raffinata l'inaffidabilità statunitense che pure l'Italia aveva già sperimentata sulla propria pelle nelle numerose rassicurazioni sui vantaggi che le sarebbero derivati dichiarando guerra al Giappone.

Sulla questione del Giappone e delle sue sorti, Quaroni (p. 117) indicò intanto che la supremazia USA in quel quadrante, sia pur con concessioni, più formali che altro, ai sovietici, non era ormai più in discussione: si stava ruvidamente delineando la spartizione del mondo in blocchi: *Per quanto concerne il Giappone [...] apparentemente, i russi hanno fatta una grossa concessione in rapporto alla posizione da loro assunta a Londra e dopo. La loro tesi era infatti che ci dovesse essere un Consiglio alleato, organo supremo, residente a Tokio, con poteri assoluti per tutto quello che concerneva il controllo del Giappone, lasciando agli americani solo la Presidenza del Consiglio con voto decisivo: accanto a questo la Commissione per l'Estremo Oriente, più vasta, ma con poteri più che altro consultivi. Hanno invece accettato di riconoscere come organo di prima importanza la Commissione per l'Estremo Oriente, accettando, per l'esecuzione della politica da essa decisa, la funzione prevalente del Governo degli Stati Uniti e del suo rappresentante in Giappone, il Comandante supremo. Il Consiglio alleato viene ad avere più che altro delle funzioni consultive. I russi cioè hanno riconosciuto, in quanto ciò era indispensabile, il fatto compiuto americano che essi non erano in grado di modificare, più di quanto gli americani fossero in grado di modificare lo stato di cose esistente in Europa Orientale, ma, attraverso un comunicato prolisso, complesso e tutt'altro che preciso, si sono però acquistate delle vaste possibilità di paralizzare con il loro veto tutta l'azione politica americana in Giappone.*

Il 10 gennaio, a Londra (provvisoriamente), si era tenuta la prima Assemblea generale delle Nazioni Unite, e il 17 la prima riunione del Consiglio di sicurezza, e quasi subito si manifestò una crisi, con uno scontro rivelatore delle tensioni esistenti tra Unione Sovietica e campo occidentale (cf. Di Nolfo 1994, 612-15), che certo non poteva giovare agli interessi italiani.

A metà gennaio cominciò a Parigi la c.d. 'Conferenza dei sostituti', detta anche 'dei supplenti' (cioè dei vice dei quattro ministri degli Esteri di USA, URSS, Inghilterra e Francia), che proseguì i suoi lavori e i suoi incontri fino alla metà di aprile 1946, alla vigilia della

Conferenza dei quattro ministri titolari, mentre procedeva spedita la corsa verso la guerra fredda.²³

Il 29 marzo 1946, Tarchiani (DDI 1943 /48-III, 304, pp. 366-8, 29 marzo 1946) poté annunciare a De Gasperi la garanzia di Truman per una revisione dell'armistizio italiano in tempi brevi, mentre, a Parigi, nell'aprile 1946, il Governo di Roma produsse, al Consiglio dei ministri degli Esteri, un proprio, importante *Memorandum sulle questioni economico-finanziarie connesse col trattato di pace*, nel quale, tra l'altro si leggeva questa ricostruzione degli eventi postarmistiziali, nella quale dominava ancora il concetto che non ci fosse stata soluzione di continuità tra la guerra italiana alla Germania e quella al Giappone: *Dopo l'armistizio l'Italia, anziché adagiarsi nella condizione di Nazione vinta e posta 'fuori combattimento', si è schierata a fianco delle Nazioni Unite, dichiarando guerra alla Germania e al Giappone, mobilitando le sue residue risorse di uomini e di mezzi, sottoponendosi alle rappresaglie tedesche nelle provincie settentrionali e, insomma, facendo tutto quanto stava in suo potere per concorrere alla vittoria contro il nemico comune. La spingevano a far ciò i sentimenti nutriti dalla grande maggioranza del popolo, l'impulso a riscattare con nuovi sacrifici un triste passato, il desiderio di meritare d'essere nuovamente accolta nella comunità dei popoli liberi. Essa si sentiva incoraggiata in tal senso anche dalle esplicite dichiarazioni degli Alleati, secondo cui le condizioni dell'armistizio sarebbero state modificate in proporzione dell'apporto italiano alla guerra contro la Germania; e il riconoscimento della qualità di cobelligerante, concesso a distanza di poche settimane dall'armistizio, rafforzava le sue speranze in proposito. L'apporto italiano alla guerra è stato (tenuto conto delle limitate risorse italiane) notevolissimo e rappresenta un ulteriore sforzo, al quale l'economia italiana è stata sottoposta nell'ultima fase del conflitto [...]. L'Italia, nei ventun mesi [una correzione rispetto ai ventidue mesi già visti in precedenza a p. 1111] di cobelligeranza, ha subito da parte della Germania danni ingentissimi, per asportazioni di macchinari e di materie prime, per gli oneri finanziari imposti al sedicente governo neo-fascista, ecc. [...]. Tali danni sono stati prodotti in quanto l'Italia si era schierata a fianco delle Nazioni Unite e pertanto giustificano il suo diritto alla restituzione del materiale asportato e a congrui compensi da parte della Germania. È da notare altresì che una parte di questo materiale è stata già di fatto incamerata da*

23 È del 5 marzo 1946, il discorso dello sconfitto Winston Churchill al Westminster College di Fulton (Missouri). In quell'occasione l'ex Primo ministro britannico pronunciò le celebri parole: *From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic an Iron Curtain has descended across the continent* (cf. <https://www.winstonchurchill.org/resources/speeches/1946-1963-elder-states-man/the-sinews-of-peace/>). Interessante l'opinione del leader socialista Nenni (si direbbe una dichiarazione di guerra, almeno di guerra ideologica [...] siamo a una svolta nella politica internazionale?) che si legge nei suoi diari (cf. Nenni 1981, 196, 6 marzo 1946).

talune delle Potenze che attualmente occupano la Germania, ed è stata incamerata a titolo di riparazioni contro quest'ultima. Altrettanto può dirsi (quantunque i danni siano stati minori) per quanto concerne il Giappone (DDI 1943 /48-III, Allegato 4, pp. 872-4, cit. da pp. 873-4).

Alla fine, la revisione dell'armistizio risultò però l'unico concreto risultato che De Gasperi riuscì a strappare agli alleati, dopo diversi mesi di sfibranti trattative, in vista della preparazione del testo del trattato di pace.

Il 15 maggio fu sottoscritto unilateralmente dai quattro ministri degli Esteri, sempre a Parigi, il nuovo *modus vivendi* tra potenze vincitrici e l'Italia: venne così definitivamente abrogato il c.d. 'lungo armistizio' mentre venne corretto in modo significativo l'armistizio breve (cf. DDI 1943 /48-III, 452, pp. 525-7, 16 maggio 1946, Carandini a De Gasperi).

